



La linguistica forense: un punto d'incontro tra studi umanistici e scienze forensi

“Ricerca e sviluppo” creano, nell’italiano degli anni venti, una *unctura* praticamente indivisibile, ma principalmente nel settore privato, e più che altro in area medica, informatica, ingegneristica ed economica. I reparti, ovvero i dipartimenti di e *sviluppo* pullulano nelle aziende più innovative.

Eppure in ambito accademico solitamente si fa menzione solo del sostantivo ricerca. Alcuni dipartimenti, quelli a cui afferiscono le sullodate aree, fanno propria – oltre alla ricerca teorica – una ricerca applicata, ossia indirizzata a creare prodotti e meto-

di volti a risolvere problemi pratici, ossia non squisitamente di natura teorica. I dipartimenti umanistici optano in Italia, per lo più, per una ricerca di base, e cioè teorica. Come se un trasferimento tecnologico dei saperi umanistici alla contingenza della realtà fosse pura utopia.

La non immediata utilità degli studi umanistici è da sempre l’arma più utilizzata sia dai difensori degli studia *humanitatis*, sia dai detrattori: i paladini delle lettere rivendicano – spesso fin troppo retoricamente – la libertà di tali studi perché sciolti dalle più strette regole del mercato;

i detrattori – con retorica ancor più fallace – parlano di minor utilità del mondo umanistico rispetto a quello delle cosiddette scienze dure, scienze nate per risolvere problemi pratici.

Eppure nella ricerca italiana, così come nella stragrande maggioranza degli ordinamenti di ateneo e dipartimento, si fa riferimento alla cosiddetta “terza missione”: l’importanza per qualunque tipo di ricerca di giovare alla realtà contingente. Ciò, visto dal punto di vista dei privati, prende il nome di trasferimento tecnologico.

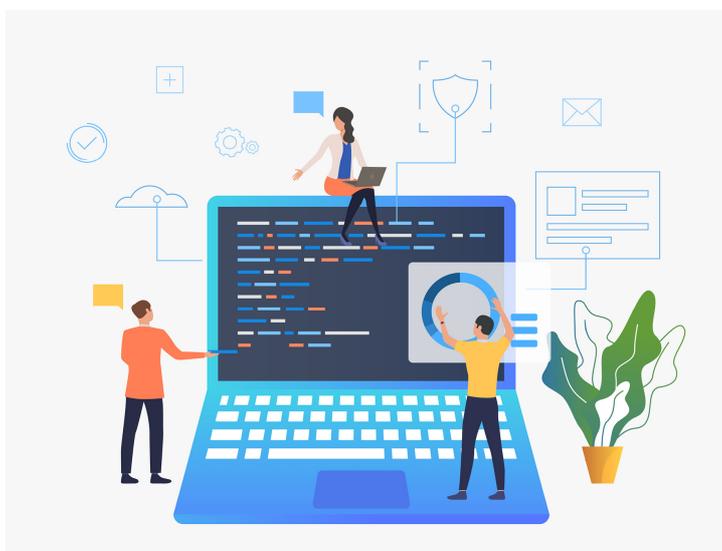
È possibile, allora, un trasferimento tecnologico per le materie umanistiche? Dire sì è tanto pleonastico quanto indispensabile. Le *Digital Humanities*, per esempio, hanno dato spunti a realtà editoriali e di servizi scientifici.

La linguistica computazionale è alla base di numerosi progetti aziendali riguardanti la creazione di software e prodotti informatici. Da poco, in questo incipiente (solo in Italia: ovunque è già norma) campo di trasferimento tecnologico umanistico.

Definiamo la linguistica forense come l’applicazione dei saperi e delle prassi ad uso della linguistica pura alle scienze forensi, e in particolare a testi attenzionati come oggetto d’indagine. Le possibilità speculative sono molte e di grande impatto: è possibile risalire alla paternità di un testo, provarne la falsificazione, l’apocrifia o l’interpolazione, anche in totale assenza di elementi manoscritti (quindi fuori dalla giurisdizione scientifica delle scienze grafologiche).

In effetti il problema che la linguistica forense va a risolvere è proprio quello dell’approccio ai testi nativi digitali, stampati o fermi nella loro dimensione virtuale; testi che la sola grafologia non può più riuscire a studiare.

Poiché i testi manoscritti lasciano sempre più posto a quelli digitali (alle lettere da tempo sono subentrare le email, ai biglietti e alle note gli SMS, a loro volta oramai de facto obsoleti rispetto ai servizi di



messengeria istantanea o ai *social network*), la linguistica forense scende in campo tra le scienze applicate proprio perché come prima missione ha risolvere un problema ermeneutico notevolmente ampio: aggiornare metodi e saperi d'indagine per stare a passo all'evoluzione tecnologica.

La linguistica quindi offre i suoi saperi alla grafologia, ma già numerose scienze – da secoli affini e integrative della linguistica stessa – offrono il loro apporto alla linguistica, tra cui l'ermeneutica testuale e la filologia. Il campo d'azione è digitale, quindi le stesse digital humanities non possono essere trascurate.

Il profilo del linguista forense dovrà dunque essere fortemente multidisciplinare, e nello stesso tempo sicuro nell'applicazione di ogni sapere ausiliario.

Ad oggi la linguistica forense ha avuto uno sviluppo principalmente come scienza della voce, per attribuire testi orali. Ma ciò insidia la norma di quanto sinora esposto: non si può limitare a così poco ciò che nasce per essere ermeneuticamente vasto. Perché limitare le possibilità quando questa disciplina può arrivare a tracciare profili linguistici? L'uso di un profiling linguistico forense può determinare tanto dello scrivente: livello sociale, livello di scolarizzazio-

ne, collocazione geografica, abitudini, aree d'impiego lavorativo e tanto altro.

Una scienza così promettente deve essere studiata, deve essere costante oggetto di ricerche. Ma deve essere anche insegnata e soprattutto applicata. Insomma, ci sono tutte le caratteristiche del trasferimento tecnologico.

È quanto chi scrive sta cercando di fare con *l'Istituto Nazionale di Linguistica Forense*, realtà aziendale basata sul trasferimento dei saperi linguistici e delle scienze forensi sul piano imprenditoriale, per offrire consulenze, perizie e una formazione sicura e stabile per i venturi linguisti forensi.

Nessuno si dimentichi, infatti, dell'enorme penuria di tali professionisti nel panorama italiano, e nella conseguente enorme possibilità lavorativa per coloro che volessero intraprendere questi studi. Si parla così amaramente di disoccupazione per gli umanisti, anche muniti di master e dottorati di ricerca. Si può considerare la linguistica forense anche da questo punto di vista: un'occasione in più.

Antonello Fabio Caterino